

Natalia Lombardo

ROMA Il consiglio di amministrazione della Rai è ancora nello stallo completo. Saltate di nuovo le nomine di Sipra e Fiction, è stato promesso un passo avanti su Biagi e Santoro: con quattro voti il Cda ha dato mandato al direttore generale, Agostino Saccà, di verificare «al più presto la possibilità di inserire nel palinsesto della prossima stagione» i programmi dei due conduttori. Una delibera presentata dai due consiglieri di opposizione: Carmine Donzelli, che l'aveva posta come pregiudiziale per partecipare alle riunioni, e Luigi Zanda. Nella riunione informale, ieri mattina, sembrava esserci una schiarita. Così il Cda si è aperto con l'approvazione della delibera. Unico voto contrario su Enzo Biagi, quello del consigliere di area leghista, Ettore Albertoni, il quale appena ha sentito parlare di Santoro se ne è andato. Per principio aveva disertato il pre-consiglio e in serata ha motivato la sua sdegnata opposizione con un interminabile comunicato (è un professore, oltre che ancora assessore alla Cultura nella Regione Lombardia). Il succo: dico no perché Piero Fassino è intervenuto in difesa dei due conduttori, ha illustrato una Rai in odore di Vietnam. In un'intervista al «Corriere della Sera» il segretario Ds ha parlato anche delle tante professionalità discriminate e, se la tv pubblica andrà avanti così, torna a chiedere le dimissioni del vertice. Claudio Petruccioli si dice pronto a votare la sfiducia al vertice, se la chiederà la commissione di Vigilanza che presiede.

A riprova della famosa autonomia dei consiglieri, ieri quello che dalla maggioranza veniva assicurato come un accordo possibile, nella ripresa della riunione il pomeriggio è saltato per aria grazie a veti che dall'esterno sono saliti al settimo piano di Viale Mazzini, su due nomi vicini al centrosinistra. In una nota congiunta Donzelli e Zanda spiegano i passi (perché non sia travisato cosa avviene, spiegano): «Con un ritardo di molti mesi, il direttore generale Agostino Saccà ha presentato le sue proposte». Molte già note: Raffaele Ranucci alla presidenza Sipra, Mario Bianchi come amministratore delegato; Alberto Simone per la Fiction e Sergio De Luca per il coordinamento palinsesti. «I consiglieri Luigi Zanda e Carmine Donzelli», dice la nota, «hanno espresso la loro opinione assolutamente contraria a queste nomine», ne hanno chiarito il motivo nella «inidoneità dei candidati», sia in termini di «valore professionale, che di esperienza e autonomia». E hanno fatto le loro controproposte: Angelo Guglielmi per la Fiction e Giuseppe Cereda ai pa-

“ L'impegno sui conduttori fa tornare al tavolo l'opposizione, unico voto contrario quello del rappresentante leghista: troppe ingerenze da Fassino ”



Saltano ancora una volta le nomine della Sipra e della Fiction, ferme le proposte del centrosinistra per Angelo Guglielmi e Giuseppe Cereda ”

Biagi e Santoro, avanti a piccoli passi

Si del Cda alla proposta di Donzelli e Zanda per il loro reinserimento. Albertoni sbatte la porta



Michele Santoro e il vignettista Vauro

Monteforte / Ansa



Rogatorie, le balle di Berlusconi&c.

Il 4 dicembre 2001, poco meno di un anno fa, il cosiddetto ministro della Giustizia Roberto Castelli si presenta in Parlamento per accusare «i magistrati che vogliono ribaltare per via giudiziaria il verdetto politico e intendono fare lotta politica utilizzando impropriamente le azioni giudiziarie e godendo dell'immunità costituzionale che altera la parità dei poteri». Il presunto Guardasigilli ce l'ha con il Tribunale di Milano che, nei processi a Berlusconi e Previti, «sembra abbia disatteso sentenze della Corte costituzionale e leggi dello Stato». La legge in questione è quella delle rogatorie, appena approvata a tempo di record dall'apposito Parlamento, ma che il Tribunale di Milano (come quelli di Torino e, via via, di tutti gli altri distretti d'Italia) ha deciso di interpretare in senso molto riduttivo, dichiarando valide le rogatorie fin lì acquisite dalla Svizzera e ignorando alcune nuove prescrizioni formali come i timbri di autenticità, ritenute in contrasto con il trattato di cooperazione europea del 1959 e con le prassi seguite da trent'anni in tutto il mondo.

L'indomani, 5 dicembre, il Senato della Repubblica approva a maggioranza (la cosiddetta Casa delle Libertà) una mozione programmatica sulla giustizia in 12 punti, preceduta da un preambolo di attacco frontale alle due sezioni del Tribunale di Milano, la prima e la quarta, che processano il presidente del Consiglio, l'amico Previti e altri suoi cari. Un fatto che non ha precedenti nella storia repubblicana, e nemmeno in quella monarchica, e nemmeno in quella fascista. «A Milano - denuncia solennemente il Senato - si sono svolte riunioni di magistrati e, cosa ancor più grave (sic), giudicanti e requisiti..., finalizzate a cercare i mezzi idonei per disapplicare una legge dello Stato (quella sulle rogatorie, ndr), sovvertendo la gerarchia delle fonti stabilita dalla Costituzione e dalla legge e sostituendosi di fatto e di diritto al legislatore». Uno scontro mai visto fra poteri dello Stato, un organo giudiziario accusato di golpe dal potere legislativo e da quello esecutivo. Previti revoca immediatamente il mandato ai suoi difensori, che lasciano clamorosamente i processi, per protestare contro i suoi giudici che calpestano la legge. Il sottosegretario all'Interno, Carlo Taormina, chiede l'arresto in flagrante dei due colleghi giudicanti milanesi. Non c'è esponente o commentatore o

fiancheggiatore del centrodestra, non c'è intellettuale «liberale» che non denunci l'inaudita condotta dei giudici milanesi i quali, istigati da Borrelli, ignorano una legge dello Stato, con il chiaro intento di colpire politicamente il capo del governo e i suoi coimputati. Anche a costo di processarli - osserva Berlusconi - con «prove false».

Con gli stessi argomenti, Berlusconi e Previti chiedono alla Cassazione la rimessione dei loro processi da Milano a Brescia, e per maggiore sicurezza fanno approvare la legge Cirami sul legittimo sospetto. «Il proclama di Borrelli istigò i magistrati a una sorta di disobbedienza legislativa - scrive il premier alla Suprema Corte - e da notizie di stampa sarebbero emerse improprie riunioni tra i magistrati (inclusi i pm) del distretto di Milano aventi a oggetto la linea interpretativa (recte: abrogativa) da adottare con riferimento alla legge sulle rogatorie». E su questi argomenti, nei prossimi giorni, la Cassazione dovrà decidere se sull'intero Tribunale di Milano gravino l'ombra e l'onta del legittimo sospetto evocato dagli eccellentissimi imputati.

Ebbene: proprio ieri il Corriere della Sera dava notizia di una sentenza emessa dalla stessa Cassazione il 16 ottobre 2002 a proposito della contestatissima interpretazione data dal Tribunale di Milano alla legge sulle rogatorie. Una sentenza di 37 pagine che dà ragione in pieno al Tribunale di Milano. Non si può - scrivono i giudici supremi, come i loro colleghi milanesi - pretendere il timbro di conformità all'originale su ogni fotocopia di atto trasmesso in Italia dallo Stato straniero: basta l'atto formale di trasmissione, per garantire all'atto «la garanzia di autenticità». Ogni altra interpretazione, «di contenuto pesantemente formalistico», come quella sostenuta dai difensori di Previti e Berlusconi, «sarebbe in contrasto con le prassi consolidate in questa materia» a livello internazionale, «così come completamente avulsa dal sistema apparirebbe la sanzione di inutilizzabilità che si riferisce alla mancata osservanza di tali formalità». Traduzione in lingua italiana: quando hanno accusato il Tribunale di Milano di calpestore una legge dello Stato e Francesco Saverio Borrelli di averlo istigato a farlo, Berlusconi, Previti, Castelli, con il consueto esercito di avvocati e la maggioranza del Senato, hanno raccontato un sacco di balle.

linesti». D'accordo, invece, «su Franco Iseppi come futuro presidente di Rai Cinema»; la Divisione Due, ora guidata da Cereda, «può essere validamente affidata al suo attuale vice, Luciano Flussi». Saccà, il presidente Baldassarre e l'intero consiglio, spiegano ancora Zanda e Donzelli, avevano assicurato di voler «valutare con grande interesse» le controproposte. Tutti d'accordo? No, tutti contrari, nella maggioranza. Forse dopo qualche telefonata? Chissà... Fatto sta che tutto è rinviato a martedì, salvo l'approvazione di alcuni contratti per delle fiction, almeno per arginare la protesta dei produttori. In serata Saccà conferma la sua disponibilità a «valutare» ogni ipotesi, ma non rinuncia ai nomi sulla Sipra. Certo la Fiction è un grosso centro di spesa e di interessi, affidarlo a un professionista vicino ai Ds come Guglielmi (l'inventore di Rai-Tre), significa farselo sfuggire di mano. «Se avessero accettato le nostre proposte, oggi ci sarebbe stato un segno di cambiamento», commenta Donzelli, mentre Zanda replica ironico al consigliere Marco Staderini che vede un «clima migliorato»: «Mi occupo di una azienda, non di una beauty farm, né di clima». Il consigliere centrista, però, ha apprezzato Cereda e Guglielmi, come «professionisti che hanno dato molto alla Rai. Stamo facendo le valutazioni necessarie».

Su Biagi e Santoro bisogna vedere se gli impegni si tradurranno in pratica, come segnala anche Vincenzo Vita, ds, mentre Giulietti invita a «non parlare di nomine ficché non si vince la battaglia della libertà». La palla è in mano a Saccà, e in questo momento il dialogo è più con gli avvocati che con Enzo Biagi. Michele Santoro, che oggi avrà un tentativo di conciliazione all'Ufficio del lavoro di Roma (sulla vertenza che contesta l'essere messo in condizione di non lavorare), si dice «disponibile a trovare un accordo con la Rai», se l'azienda vuole «battere un colpo» oggi e nell'udienza fissata per il 26 novembre. «Se ci mettono in condizione di lavorare la causa si ferma». Ma proprio la vertenza è l'ultimo appiglio al quale si aggrappa Saccà per tenerlo fuori. Da Milano ieri Loris Mazzetti, regista de «Il Fatto», ha messo in rete su vari siti (come www.articolodelliberdi.org) una lunga lettera aperta al presidente Baldassarre. Il dirigente chiede un piano editoriale, denuncia l'eliminazione del programma nonostante avesse una media del 24 per cento di share, elenca i fallimenti delle novità televisive. E manifesta «Il dolore di assistere passivamente al fatto che Biagi, dopo 41 anni è costretto a un inesorabile addio», continuando a scrivere e «forse lo rivedremo su altri network tv». Biagi lascia?

I responsabili del programma: abbiamo chiamato tutti. La Margherita s'indigna: Rutelli non ha ricevuto nulla. Soggi precisa: li ho chiamati

Excalibur, l'opposizione invitata a tempo scaduto

ROMA Contenzioso in corso tra Excalibur e i vertici dell'Ulivo. La spada di Raidue questa volta ha colpito il fianco di Francesco Rutelli.

Dopo le critiche alla puntata di giovedì scorso, nella quale Vittorio Agnoletto si è trovato coinvolto di fatto in una trappola, tra una schiera di avversari pronti a colpirlo, i vertici della Rai si sono nuovamente trovati di fronte alla scelta degli ospiti. E davanti anche ad un arrabbiatissimo Luseti, che ieri mattina aveva dichiarato: «In occasione della visita del Pontefice a Montecitorio, il governo fa l'en plein sulle reti della tv pubblica. Per di più - aggiunge il deputato della Margherita - basta scorrere i nomi degli ospiti annunciati nei programmi di approfondimento della Rai. Porta a Porta ed Excalibur, per accorgersi che il centrosinistra è stato oscurato dagli schermi. Non si tratta nemmeno più di una violazione del pluralismo informati-

vo. È piuttosto una vera e propria cancellazione dell'opposizione dal servizio pubblico, in un giorno così importante per la storia del Parlamento italiano». Ma gli autori del programma sostengono di aver invitato i maggiori esponenti dell'opposizione per la puntata di Excalibur, ricevendo da tutti un

secco rifiuto.

Verità o uso strumentale dell'affermazione dei parlamentari Ds «boicottiamo Excalibur»? Citavano, tra gli altri, Piero Fassino, Francesco Rutelli e Walter Veltroni. Ma a sorpresa, dall'ufficio stampa della Margherita, arriva la smentita dell'invito di Rutelli.

«Non è arrivato alcun invito - dice una nota della Margherita - e così come è stato anticipato, il programma di questa sera prevede l'intervento del presidente del Consiglio, senza alcun contraddittorio, in aperta e grave violazione del principio del pluralismo cui il programma di Raidue è tenuto».

E continuano la denuncia anticipando che «se questa grave violazione fosse confermata, la Margherita si riserva di presentare domani mattina, (oggi, ndr.), all'autorità garante delle comunicazioni, un esposto per violazione del pluralismo informativo».

I vertici di Raidue non ci stanno, e

poco dopo comunicano che l'invito per Francesco Rutelli era stato fatto nella giornata di martedì. «Antonio Soggi ha invitato l'onorevole Rutelli per la puntata del 14 - dicono gli autori di Excalibur - ed è stato risposto che, pur non essendoci alcun pre-giudiziale, non c'erano i margini di

tempo necessari per aderire ad un tale invito. Excalibur sicuramente tornerà a invitare l'onorevole Rutelli in una delle prossime puntate, ringraziandolo per la sua annunciata disponibilità. Nel frattempo, oggi alle ore 15,20, è stata chiesta formalmente all'onorevole Rutelli una dichiarazione registrata a commento del discorso del Papa (la stessa forma in cui interverrà il presidente Berlusconi). Saremo molto grati all'onorevole Rutelli se riterrà di aderire a questa proposta». A Berlusconi, però, è stata chiesta già diversi giorni fa.

Non è chiaro, a questo punto, quale siano le intenzioni dei «cavalieri della tavola rotonda» in merito agli inviti per la trasmissione, ma sicuramente non è prassi chiedere, quarantotto ore prima, la partecipazione di un leader politico ad un delicato programma di prima serata.

c.pe.

il dibattito

Ferrara padrone dello schermo mette all'angolo il conduttore

Silvia Garambois

ROMA Bruno Vespa sarà molto invidioso: Berlusconi ha scelto la trasmissione del giovane Soggi per lanciare il suo nuovo videomessaggio, il tono sempre quello in chiave «L'Italia è il Paese che amo» di vecchi spot elettorali, l'occasione il Papa in Parlamento.

Ma «Excalibur» ieri sera aveva un piglio nuovo: c'era Giuliano Ferrara padrone dello schermo, e il giovane Soggi Antonio, vicedirettore e editorialista, gli ha dovuto cedere le armi,

ridotto a controfigura e «bravo conduttore». Ferrara che dice stop alle agiografie su Wojtyła (un intervento dopo l'altro), neanche fossero le telefonate alla Lotteria del sabato sera, Ferrara che prende in mano la discussione sul Papa controverso, esposto alle polemiche... Il corollario di ospiti, tutti amici di famiglia, chi più a destra, chi più a sinistra, non reggono alla stazza polemica del direttore del «Foglio»: ma se non ci fosse lui, che interesse avrebbe quel dibattito senza anima sul capo dei cristiani? Ma allora: cosa aspetta il Consiglio d'amministrazione della

Rai a consegnare a Ferrara l'appuntamento di Raidue, invece di affidarsi ai suoi pallidi imitatori? Meglio che in cattedra sieda lui, giornalista faziioso e di razza, giornalista di parte e fegatoso, capace di far salire la febbre della polemica senza bisogno di esibire i teschi delle vittime del comunismo. Se non c'è contraddittorio se lo inventa, dà dell'uomo di sinistra a Duccio Trombadori («Perché, è di sinistra?», chiede l'ignaro Soggi) pur di trovare un contendente. Se la discussione langue si inventa «l'analfabetismo religioso» per animare il salotto. Il resto, diciamo, era noiosissimo, approssimativamente filosofico, con poche parole d'ordine: libertà, verità, Polonia. Proprio come aveva detto il Presidente, il Berlusconi. Perché il videomessaggio di sua Emittenza (era di nuovo lui!) è stato un vero cammeo nello spettacolo: è tornata - un «contributo filmato» - l'im-

magine patinata dei bei tempi, leggermente sfuocata per far scomparire le rughe, accentuare il sorriso, come negli spot natalizi: ha parlato di cuore, sogno e amore, come nelle canzoni, ha usato paroloni che sa gestire male («prerogative laiche»). Solo su un termine ha tirato fuori tutta la grinta che ci vuole, quella di chi ha responsabilità di Governo, che sa quel che dice: la parola era «crollo», la frase recitava «crollo dell'Unione Sovietica». Ecco lo: tutto il discorso del Papa in Parlamento, tutto il lungo intervento che parlava di etica anche della politica, dei grandi problemi sociali e di pace, ridotto all'«Europa liberata da tutti i regimi totalitari, respinando a pieni polmoni». Un altro tema è stato caro al nostro Presidente del Consiglio, che ha parlato del Papa come di una autorità morale che riconosce «i valori dell'economia di mercato», aggiungendo poi il ne-

cessario «sostegno ai poveri nella società del benessere». E tornano in mente le immagini viste nei tg, con Berlusconi che si avvicina a Papa Wojtyła e gli parla, gli parla, fitto fitto. E il Pontefice non risponde.

Quando Ferrara non tiene la scena, stretto sulla sediolina degli ospiti, Excalibur arranca: cosa significa il Papa uomo come noi, le radici cristiane dell'Europa, la laicità dello Stato? Neppure l'intervista a Lech Walesa accende scintille. L'orologio gira piano piano. Pensare che l'altra sera Maurizio Mannoni aveva solo due ospiti e pochi minuti per il suo «Primo Piano» su Raitre, un autorevole esponente del Vaticano e Massimo Cacciari, ma gli era bastata una domanda per illuminare: «La visita del Papa in Parlamento è una intromissione nell'etica laica?» Il padre aveva assicurato di no. Cacciari aveva esclamato: «Magari».

Il caso si è chiuso ieri ma resta l'invito spedito a sole 48ore dall'inizio della trasmissione ”